

PARROCCHIA SANTA LUCIA – AUGUSTA

1 LA FAMIGLIA DI GIACOBBE

1. FIGLI DELLO STESSO PADRE

Questa è la storia della famiglia di Giacobbe: Gen 37,2a

Con questo versetto inizia il racconto della storia di una famiglia in cui Giacobbe è padre di dodici figli. Giacobbe, come ogni buon padre ama ciascuno dei suoi figli, tutti senza eccezione sono preziosi ai suoi occhi e ad ognuno è manifestato il suo amore generoso, gratuito e saldo; per questo motivo pensa a loro continuamente ed al tempo stesso soffre quando incorrono in qualche disgrazia. Ad esempio, piange amaramente nel momento in cui riceve la tunica insanguinata di Giuseppe (Gen 37,35) e soffre, inoltre, per Simeone quando è imprigionato e abbandonato in Egitto (Gen 42,24). Come conseguenza di questi episodi accaduti nella sua famiglia, protegge Beniamino perché non vuole perdere un altro dei suoi cari figli. Quindi, dinanzi a queste situazioni di dolore, lo stesso Giacobbe apre il suo cuore per condividere la sua angoscia riguardo alle perdite dei figli:

Giuseppe non c'è più, Simeone non c'è più e Beniamino me lo volete prendere. Su di me tutto questo ricade! :Gen 42,36.

Davvero Giacobbe ama i suoi figli, ma le vicende della storia mostrano che il suo amore non è ricambiato da tutti. Israele ha figli disobbedienti, ingrati e ribelli, figli che rifiutano il suo amore, negano il suo nome e violano i suoi diritti. La prova di questa affermazione è che Ruben, il primogenito, non rispetta l'autorità né la proprietà di suo padre e lo offende gravemente unendosi a Bila, la sua concubina, con la quale ha due figli (Gen 35,22). Simeone e Levi sono malvagi, violenti e vendicativi (cfr. Gen 34,25-31). Giuda è colui che propone ai fratelli la vendita di Giuseppe (Gen 37,26-27), e inoltre i figli delle schiave godono di cattiva reputazione (Gen 37,2).

In realtà per i primi dieci figli, Giacobbe non è considerato padre, ma il signore e principe "Israele". Per loro è l'uomo che ha lottato con Dio in Peniel (cfr. Gen 32,25-29). Formano parte della famiglia, ma preferiscono vivere lontano dall'amore vero e dal cuore del padre. Non si considerano figli, tanto meno vivono come figli; piuttosto vivono più come servi, obbligati a compiere i doveri che loro spettano. Lavorano fedelmente, ma si sentono senza diritto all'eredità perché non sono ancora entrati nella prospettiva di figli.

Al contrario, per i piccoli figli di Rachele, Giacobbe è il dolce, amorevole e tenero "babbo Israele". Per loro non è il padrone ma il comprensivo e misericordioso padre. Per questo nelle notti di angoscia cercano le braccia dell'anziano Giacobbe e, abbracciandolo fortemente, gli partecipano la causa dei loro timori e il motivo delle loro preoccupazioni. I due stanno sempre in casa, insieme al cuore indulgente del padre, si lasciano amare e amano il padre.

Il fratello gemello di Esaù ama tutti i suoi figli. Tutti sono amati, ma uno di loro ha ricevuto un dono speciale: il figlio preferito e più amato è infatti Giuseppe, l'undicesimo figlio e primogenito di Rachele, la moglie che Israele ha amato di più:

Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia... :Gen 37,3.

Quale è il motivo di questo di "più" di amore? Il significato spirituale di questo di "più" si riesce a comprendere solo nell'ottica della vocazione e della missione che ha ricevuto Giuseppe. Si tratta di un di "più" di amore che andrà a beneficio dei suoi fratelli. Dunque Israele lo ama di "più" perché la sua missione è "più" difficile ed esigente di quella dei suoi fratelli. Lo ama di "più" perché sarà odiato senza motivo (Gen 37,4). Lo ama di "più" perché sarà venduto per invidia (Gen 37,28). Lo ama di "più" perché deve riunire in un unico gregge e sotto un unico pastore i suoi fratelli dispersi dall'odio, dall'invidia e dalla morte (Gen 45,14-15). Lo ama di "più" perché deve insegnare ai suoi fratelli ad amarsi reciprocamente (cfr. Gen 44,16). Lo ama di "più" perché attraverso la sua sofferenza condurrà i suoi fratelli alla salvezza (Gen 45,5). Lo ama di "più" perché non c'è nessun altro capace di far muovere il cuore dei figli disobbedienti alle braccia dell'amore del padre. Lo ama di "più" perché è destinato a portare la

luce a tutti coloro che vivono nelle tenebre e nell'ombra della morte (cfr. Gen 41,57). Precisamente, giunto il momento opportuno, sarà inviato da suo padre non per giudicare i suoi fratelli, ma perché essi si salvino per mezzo di lui (cfr. Gen 37,13; Gv 3,16). Il figlio "più amato" riceve da suo padre l'amore necessario per poter rispondere alle esigenze della sua vocazione e della sua missione. Giuseppe può compiere questa missione proprio grazie a questo grande amore di Giacobbe.

Interessante è la relazione che c'è tra Giuseppe e Gesù. Giuseppe è il figlio "più" amato di Giacobbe, mentre Cristo è il figlio "più" amato dal Padre, che nel fiume Giordano manifesta pubblicamente il suo di "più" di amore verso il suo figlio prediletto:

Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto: Mc 1,11.

Il Padre non chiama Gesù salvatore, signore, re, profeta, sacerdote o capo religioso. Lo chiama solo: "Figlio mio prediletto". Gesù è il Figlio amatissimo di Dio; egli vive e si relaziona con il Padre come figlio. Vivere come figlio di Dio significa accettare, sperimentare l'amore del Padre e compiere la sua volontà. E la sua volontà è fare tutto quello che Gesù ha insegnato, così l'ha dichiarato sul monte della trasfigurazione:

Questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo!: Mc 9,7

Ascoltarlo significa imitarlo, mettere in pratica la sua parola; significa riconoscere che tutti gli uomini siamo figli di uno stesso Padre: "Non abbiamo forse tutti noi un solo Padre? Forse non ci ha creati un unico Dio?" (Mt 2,10). Ascoltarlo significa riconoscere ancora che tutti siamo fratelli: "voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8b). Ascoltarlo significa osservare il primo comandamento: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso" (Lc 10,27).

Ascoltarlo significa adempiere il comandamento nuovo: "che vi amiate gli uni gli altri" (Gv 13,34). Perciò ascoltarlo significa vivere la fraternità cristiana e se oggi noi offendiamo gli uomini non possiamo dimenticare che Gesù, il Dio - uomo, si è espressamente identificato con essi: "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). In breve: offendendo il prossimo, si offende Cristo e offendendo Cristo, si offende il Padre Celeste.

Conclusioni

La famiglia di Giacobbe è il simbolo di tutta la famiglia umana. Dio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia, e si trattassero tra loro con animo di fratelli.

2. LA ROTTURA DELLA FAMIGLIA

Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli. Egli era giovane e stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre: Gen 37,2b.

La prima caratteristica che la Scrittura ci offre sulla famiglia di Giacobbe è che tutti i suoi componenti svolgono lo stesso mestiere. Giuseppe è pastore di pecore, come i suoi fratelli, e benché essi siano figli di quattro madri diverse, non differenziano la propria occupazione, ma formano tutti parte di una economia basata sulla pastorizia. Cosicché non ci sono diversità sul piano del lavoro, come invece tra Abele (pastore) e Caino (lavoratore del suolo), Giacobbe (uomo di casa) ed Esaù (cacciatore). Rivestire lo stesso ruolo e lavorare insieme è un segno di comunione. Questo aspetto mette in evidenza che all'inizio della storia la famiglia è unita perché c'è fraternità, amicizia, dialogo, concordia e pace. Fino ad allora non è stata infettata dal veleno del serpente della Genesi (cfr. Gen 3,1).

A. Il processo di rottura familiare

I fratelli di Giuseppe percorrono un cammino pericoloso, in cui ciascun passo mostra una crescita progressiva, una evoluzione maligna che distruggerà progressivamente la famiglia.

Schematicamente si possono distinguere tre passi che scandiscono il processo della rottura familiare.

1. Cominciarono ad odiarlo

Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche: Gen 37,3.

Con un poco di fantasia possiamo immaginare la tunica nuova e vedere come le maniche lunghe del vestito arrivino fino al polso, mentre il bordo, finisce sopra i piedi. Si tratta di una tunica speciale, un vestito regale, molto diverso dal vestito abituale di lavoro. Questo nuovo vestito contrasta con i vestiti dei fratelli, poiché questi sono corti e senza maniche. In questo modo, essi possono lavorare più agevolmente nel campo, rendendosi più liberi nei movimenti durante le lunghe giornate che trascorrono pascolando il gregge.

Dunque, la tunica con le maniche lunghe è il segno fisico dell'amore del padre, è la dichiarazione visibile dell'amore di Giacobbe verso suo figlio. Con questo dono Israele ha fatto di Giuseppe il suo erede esclusivo. Inoltre, si tratta di un abito regale che indica chi occupa il posto più elevato nella famiglia. In questo senso è logico dire che al figlio più amato corrisponde il rango più elevato; però più alto è l'onore, più alto è il prezzo da pagare. Dinanzi a questa manifestazione d'amore, i figli si oppongono e non accettano che Giuseppe sia il figlio preferito e più amato, perché non vedono questo avvenimento dalla prospettiva dell'amore.

L'amore non è invidioso, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto (1 Cor 13,4-5).

I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente: Gen 37,4.

Questo è il momento nel quale comincia a nascere l'odio nel cuore dei fratelli. Cominciarono ad odiarlo perché desiderano il regalo che ha ricevuto il fratello. E' la tentazione di voler possedere i doni e i talenti dell'altro: per questo i fratelli di Giuseppe giungono a pensare che il padre abbia sbagliato la scelta, avendo in casa dieci candidati migliori e con maggiori capacità per poter indossare la tunica di figlio prediletto. "Lo odiavano": questa realtà li ha portati a rompere il dialogo e la comunicazione con il proprio fratello. Ormai già non gli parlano perché lo considerano un rivale, un nemico; evidentemente è entrato il *virus* della discordia e si è frantumata l'unità familiare. La discordia è una malattia congenita, la più diffusa e difficile da sanare e curare. I fratelli, d'altra parte, sono arrivati a togliergli il saluto in quanto leggiamo nella Scrittura che essi "non potevano parlargli amichevolmente". Negare il saluto a Giuseppe è la manifestazione esterna del risentimento che ha cominciato a manifestarsi nei cuori dei dieci figli maggiori di Israele. Non vogliono salutare il fratello con il saluto classico ebreo "shalom" perché non gli augurano ogni sorta di benedizioni.

Lasciamo momentaneamente la storia da parte per concentrarci su uno dei messaggi che essa ci offre. Israele, immagine di Dio Padre, è libero di scegliere chi vuole e di fare ciò che vuole (cfr. Mt 20,15). Si tratta di un Padre che generalmente rompe gli schemi abituali, perché sceglie il meno indicato e che nessuno sceglierebbe. Non chiama chi ha tante capacità, ma dona le capacità a coloro che chiama al suo servizio. E inoltre i suoi criteri di selezione sono molto diversi da quelli dei suoi figli, perché i figli guardano le apparenze, mentre Dio Padre guarda il cuore degli uomini (1 Sam 16,7). Quindi, ci piacerebbe accertare, riscontrare alla luce della logica divina, i doni che Dio elargisce ed anche a chi li distribuisce. Ma chi siamo noi per chiedere conto a Dio di come distribuisce i suoi doni? (cfr. Rm 9,20). Per questo, in ogni momento e di fronte a qualunque circostanza, dobbiamo agire con saggezza e riconoscere che Dio può fare con le sue cose ciò che gli par meglio:

Egli è il Signore! Faccia ciò che a lui pare bene: (1 Sam 3,1)

2. Lo odiarono ancor di più

E' fondamentale mettere in risalto che i sogni nella storia di Giuseppe sono rivelazioni divine del futuro, sono la profezia di ciò che Dio si è proposto di realizzare e, attraverso questi sogni, Dio sta descrivendo anticipatamente, tramite delle immagini, il suo progetto di salvezza. Si tratta di un disegno divino che Giuseppe non comprende inizialmente, ma lo comprende attraverso un processo cosicché alla fine della storia egli stesso svela che tutto fa parte di un progetto divino.

Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancor di più: Gen 37,5. Evidentemente i sogni di Giuseppe generano conflitti in famiglia. Il primo sogno fa crescere immediatamente l'odio dei fratelli perché è un attentato contro le loro ambizioni personali.

I fratelli hanno già tutti i posti assicurati e naturalmente non vogliono perdere i loro privilegi. Essi temono che Giuseppe diventi il padrone della casa d'Israele e per questa ragione manifestano risentiti la loro obiezione:

Vorrai forse regnare su di noi o ci vorrai dominare?: Gen 37,8.

Essi non riflettono neppure sulla possibilità di un messaggio divino perché sono ciechi, incapaci di riconoscere che per Dio non c'è nulla di impossibile. Nel fondo dei loro cuori si trova il seme piantato dal nemico, che impedisce loro di vedere brillare lo splendore della gloria di Dio. E' il timore che il più piccolo, colui che ha meno esperienza ed è da meno tempo nella comunità, arrivi a essere il più importante.

3. Lo odiarono ancora di più

Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole: Gen 37,8

I sogni dovrebbero essere una buona notizia per i fratelli, perché saranno salvati, quando l'unica cosa che si aspettano di ricevere è la morte. Ma loro reagiscono così perché soffrono di sclerocardia, sono duri di cuore e impermeabili alla grazia di Dio. Si sentono minacciati e in pericolo perché ritengono di stare per perdere i loro privilegi, per questo già stanno pensando a come distruggere i sogni ed eliminare il sognatore. Essi ignorano, tuttavia, che Dio realizza i suoi piani superando qualunque ostacolo perché protegge i suoi eletti dalla malvagità degli uomini.

B. L'invidia è la carie dell'anima

I suoi fratelli perciò erano invidiosi di lui...: Gen 37,11

L'odio che cresce costantemente dentro il cuore dei fratelli nasce da una stessa sorgente: "l'invidia". L'invidia è il *virus* che sta distruggendo l'unità della famiglia. E' stata precisamente l'invidia che ha fatto loro dimenticare che hanno lo stesso padre, che sono fratelli e che adorano lo stesso Dio. L'invidia è uno dei vizi capitali, e la causa per la quale è entrata la morte nel mondo (Sap 2,24). L'invidia è come la carie dell'anima perché è un sentimento che a poco a poco va rodendo il cuore dell'uomo:

L'invidia è la carie delle ossa: Pr 14,30

Ciò che è peggio è che, ingannati e senza rendercene conto, possiamo cadere nella trappola dell'invidia. Per esempio, quando sono triste perché il parroco ha eletto altri per un incarico che speravo fosse mio. Quando sono triste perché hanno chiamato per un servizio un'altra persona, mentre speravo che chiamassero me. Quando sono triste perché quello che era inferiore o uguale a me ha cominciato ad emergere più di me in comunità. Il primo passo da fare per uscire da questo artificio è riconoscere che non si tratta di tristezza, ma di invidia. Il secondo passo è la preghiera, perché la preghiera è l'antidoto che previene e distrugge la carie del cuore.

C. L'atteggiamento di un uomo saggio

... ma suo padre tenne in mente la cosa: Gen 37,11

Il Padre è l'unico che mostra saggezza nella famiglia, perché non sa con certezza che cosa succede, ma riflette. Sa che per Dio nulla è impossibile, perché Dio rende possibile l'impossibile. Giacobbe stesso aveva sperimentato questo metodo di pedagogia divina quando aveva avuto il sogno della scala poggiata sulla terra la cui cima toccava i cieli, e gli angeli di Dio vi salivano e scendevano (cfr. Gen 28,12). E lo stesso era avvenuto anche nella casa di suo suocero Labano, quando in sogno Dio gli mostrò anticipatamente come sarebbero nati i maschi del gregge (cfr. Gen 31,10). Giacobbe è convinto che Dio si riveli molte volte ed in modi diversi; per questo motivo riflette: forse che anche questo non è possibile a Dio? Dio si è manifestato a me diverse volte e non è forse libero di manifestarsi a chi vuole, come vuole e quando vuole? In conclusione, Giacobbe agisce con prudenza, allo stesso modo di Maria che meditava tutte queste cose nel suo cuore (cfr. Lc 2,19.51).

D. Conclusione

L'invidia è l'epicentro del sisma che sta distruggendo progressivamente la famiglia. In principio si manifesta: "lo odiarono"; poi si sviluppa: "lo odiarono ancora di più"; ed infine si riproduce: "lo odiarono ancora di più".

"Poi la concupiscenza concepisce e genera il peccato, e il peccato, quando è consumato, produce la morte": Gc 1,15.